This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Ram
7411

Onorevole Deputato Morgari atto
per firma
Finzi

SENATORE

CONTE GIOVANNI ARRIVABENE

COMMEMORAZIONE

LETTA

DAL COMM. DEPUTATO GIUSEPPE FINZI

IN SEDUTA PUBBLICA

DEL 7 FEBBRAJO 1881.

SENATORE

CONTE GIOVANNI ARRIVABENE

COMMEMORAZIONE

PRONUNCIATA

DAL COMM. DEPUTATO GIUSEPPE FINZI

PRESIDENTE DELL' ASSOCIAZIONE COSTITUZIONALE

DI MANTOVA

NELLA SEDUTA PUBBLICA

DEL 7 GENNAJO 1881.

MANTOVA

STAB. TIP. EREDI SEGNA

1881.

Harvard College Library,
Gift of
Harry Nelson Gay,
27 April 1908

DG551
.8
A6F56
1881
MAIN

Signori!

Abbiamo perduto il nostro amico, il nostro maestro, il patriota antico, l'uomo che per lunghissima età non ha mai deviato dalla linea retta, che ha sempre saputo ciò che amava e ciò che da tutti si sarebbe dovuto amare.

Pare inverossimile che avendo cessato di vivere alla vigilia dei 94 anni, si possa essere nel vero affermando, che il Senatore **Giovanni Arrivabene** non ebbe vecchiaia.

È di certo noi compaesani c'incontravamo seco fino a ieri in tutti i ritrovi, in tutti i convegni pubblici e privati. – Fino agli ultimi giorni egli reggevasi bene sulla persona, passeggiava solo, aveva sensi ancora acuti, profferiva in ogni circostanza opinioni assennate con frase incisiva, con eloquio semplice, facile, completo. – Ricordava tanto da destare meraviglia, dettava quasi minuziosamente e nitidamente le sue memorie che riflettono pure le vicende d'un intero secolo – di quali è quanti avvenimenti carco! Serbava vivo il cuore e pieno di

pietà: non fu padre, eppure amava i fanciulli con viscere di padre, e non già di sterile amore.

La perdita di lui destò generale compianto: la sua morte creò un vuoto doloroso accanto, si può dire, di tutti gli italiani; – nella Reggia, nelle grandi rappresentanze Nazionali, nelle Accademie scientifiche e letterarie, nelle Associazioni industriali, nei vetusti palagi aristocratici, nelle splendide magioni della dominante borghesia, nell' umile casa dell' operaio, nel tugurio del povero, in mezzo alle balde scolaresche, negli asili dei suoi bambini. – E tanto lutto non ebbe tampoco per confini l' Italia!

Voi tutti contemplaste la folla d'ogni gente, venuta d'ogni dove od annunziatasi con telegrammi, che volle mettersi attorno alla sua bara.

Nessuno avrebbe osato rammentare in quel punto che nell'Italia nostra esistono partiti cozzanti, esistono scissure che paiono abissi, esistono intolleranze, esistono avversioni che rendono talvolta tanto amara la vita!

Una sola nota caratteristica predominava dinanzi a quella muta salma: « affetto e compianto. »

Che cosa basta mai a riconciliare gli animi, a trasformare gli acerbi attriti in frattellevole concordia!?....

Un dolore comune a tutti, profondamente sentito.

Ma chi era, che cosa ha fatto, quale grande retaggio di ammirazione e di riconoscenza lascia dietro di sè il senatore **Arrivabene**, per meritare che tre generazioni adunate tributino alla sua memoria tanto omaggio di riverenza, con generale e spontaneo consenso?

Voi non aspettate dalla mia parola nè una apologia, nè un panigirico del conte **Giovanni Arrivabene.**

Cui sono noto, non può essere sfuggito che io non sono tale da cimentarmi in siffatte orazioni, per le quali, il costume troppo ripugnante alle lodi, mi ha sempre chiuso la via di addestrarvi la necessaria flessibilità dello stile.

Pure se vi piacerà d'ascoltarmi per poco, faremo assieme l'esame della mente e del cuore del conte **Giovanni Arrivabene;** ricercheremo quali attitudini abbia manifestate attraversando le molteplici e meravigliose vicende a cui egli assistette nel lungo corso della sua vita; lo giudicheremo nei suoi atti, nei suoi comportamenti, nelle sue convinzioni.

Nato nel 1787, il conte **Giovanni Arrivabene** vedeva la prima luce quando l'Italia veniva scossa, mercè dei suoi Principi, dal sonno che l'aveva tenuta intorpidita per mezzo secolo.

Avevano ricevuto nome di tempi pacifici quelli che trascorsero dal Trattato di Acquisgrana fino al risveglio decretato

dai due precursori della moderna civiltà, gli Arciduchi d' Austria, Giuseppe II e Leopoldo I. – In quell'epoca si videro Napoli col Tannuci e Piemonte col Bogino, nonchè tutti gli altri Stati minori farsi solleciti a seguire l'iniziativa dei principi Asburghesi, conchè miravasi ad eliminare la suprema autorità di Roma; a costituire la società civile, franca di feudali servitù, sgombra di religiose congreghe di frati, di monaci, di gesuiti, insomma di tutto il minuto esercito e dello stato maggiore con cui il Vaticano teneva intera Italia alla sua obbedienza.

La sola Repubblica di Venezia si era serbata autonoma, ma viveva pur troppo fiaccata e corrotta nella sua oligarchia.

In tutte le provincie d' Italia l' iniziativa di vera libertà e di civile progresso, presa dai Principi, trovava allora resistenza passiva nelle popolazioni: tanto grave e pesante era la letargia che tutti colpiva!

Lavorare, stentare ed ubbedire in basso; sdolcinare, gustare ossequiare in alto: Questa era l'impronta morale dei tempi, tempi di servi e di cicisbei.

È chiaro tuttavia per coloro che in codesta epoca hanno letto, che senza la grande meteora che avvolse ed incendiò prima la Francia e protese poscia le sue fiamme su tutto il continente europeo – che Italia si sarebbe fin d' allora educata all' ombra di quelle progresse istituzioni – si sarebbe costituita nazione sotto forma federativa bensì, ed avrebbe subito quella naturale trasformazione che mano mano avrebbe ridestata in lei la coscienza della propria capacità a ridivenire grande e potente, rendendola idonea ad esserlo.

Le prime impressioni della mente e del cuore del conte **Giovanni Arrivabene**, furono quali i tempi gliele ammanivano, e non si può affermare di lui che abbia succhiato col latte gli spiriti rivoluzionari, nè le ansietà d'indipendenza e di libertà. L' intero sconvolgimento sociale che le vittorie Napoleoniche produssero repentinamente in Italia, lasciava tutte le menti fra attonite e briache a seconda delle organizzazioni e delle facoltà che prime ne venivano colpite.

Gli uomini di pensiero e di profondo affetto cercavano indarno la radice, la consecuzione delle idee; la ragione d'amare o di odiare, di applaudire, o biasimare. Le nature suscettive e leggere riuscivano invase e combuste dalle più sfuriate passioni. Nessuno sapeva, nessuno conosceva, nessuno più sentiva al giusto.

Eliminata ogni tradizione, dissoluto ogni reciproco legame, cancellata ogni traccia d' indirizzo comune, dal caotico tramestamento, sfogavano voci reboanti di libertà, di nazionalità, di prosperamento, d' inconcetta grandezza; – nel mentre che sulle

punte delle baionette che inondavano, come torrente straripato, tutto il paese, sfolgoravano i moti: assolutismo militare, tirannia, spogliazione, ubbedienza, imposte esacerbanti, contributo di sangue, incessanti sacrifizi, indefinite speranze, sviluppo e consumazione di forze per scopi alieni ed incompresi.

In tanto distorno, cui potevasi mai credere, su che cosa potevasi serbare giusta coscienza? Lo stato psicologico dell' Italia nel periodo Napoleonico ci appare grandemente infermo.

E come mai deve averlo attraversato il giovane conte **Arrivabene**, egli, che aveva già toccata l'ora più piena di vita?

L' animo suo non era fatto per la lotta: egli amava il bene, lo desiderava per tutti, era indefesso a cercare modo di potere contribuire colle opere sue e colla mente a realizzarlo.

Correvano tempi di armi e di guerre ed egli, che avrebbe dati certamente averi e vita per conquistare all' Italia una sicura indipendenza ed una ragionevole libertà, non provò attrazione alcuna per adoprarsi a far riuscire le vittorie Napoleoniche, e solamente per sottrarsi all' ignavia negletta sembra lo avesse preso talento di contemplare una volta da vicino il fasto delle sue corti, sicchè attentossi di chiedere d' esserne fatto Ciambellano.

Questo è il fatto dal quale ignoranti denigratori trassero più tardi argomenti per biasimarlo, imputandogli che la domanda l'avesse rivolta al governo austriaco.

Bastò a lui, come sta scritto nelle sue memorie, di opporre l' indicazione delle date per superare colla luce della verità il proposito della calunnia.

Ma Napoleone venne vinto la sua volta, da tutto il mondo coalizzato contro di lui; e coi materiali della sua demolizione avrebbero ben dovuto essere ricostruite le ragioni dei Principi e dei popoli.

L'Italia, più d' ogni altra nazione, aveva appreso alla grande scuola belligera Napoleonica l' esercizio delle armi, aveva dato prove distintissime di valore e della più prestante virtù, quella di farsi massacrare per la gloria altrui.

Aveva mandati eserciti potenti in Spagna, in Germania, in Russia; parecchie fiate aveva assicurato i trionfi di Napoleone, versando generosamente il proprio sangue, sopportando fatiche e stenti d'ogni guisa, sicchè allorquando Napoleone stesso vide l'esercito condotto da Bauharnais dopo la battaglia di Raap rimeritò quei bravi colle più segnalate lodi al loro valore e conchiuse: « soldati, per virtù vostra, diventa vero il motto che proferii allorchè mi cinsi le tempia della consacrata corona ferrea —: Dio me l' ha data, guai a chi la tocca. »

Dell'eroiche imprese degli eserciti italiani in Spagna si fece

istoriografo il loro compagno d'armi, il generale Vacani, che le immortalò. E da ultimo in Russia, dove gli italiani raccolsero allori in cento battaglie e dove nell'ora estrema furono soli a non perdere l'animo nei grandi disastri di guerra, dove nella battaglia di Marajaroslaves erano 16,000 a tenere indietro 80,000 russi, eppure riuscirono a coprire coi loro corpi, quasi disfatti per gli stenti, la fame ed il gelo, i miserabili avanzi fuggenti del grande esercito!

Il loro Vicere Bauharnais s'accontentò d'avvertire il ministro della guerra che soli 203 restavano ancora del corpo di 27000 da lui condotto e che pensasse a rifargli prontamente un nuovo esercito. È con questo semplice monitorio che il Vicere d'Italia d'allora seppe ricordare il sacrifizio d'un esercito, che sotto i suoi ordini aveva versato tutto il proprio sangue per scopi ed allucinazioni altrui, senza fiducia di dare alla patria, grandezza e libertà, ma quasi non aspettando di raccogliere a proprio guiderdone che il vedere ribadite più tenacemente le catene della sua dipendenza e della sua umiliazione!! E perchè mai i nostri padri quando videro scompigliata e disfatta di avvenimenti confusi e stravaganti ogni padronanza straniera, non strinsero più fortemente in mano quelle armi che già si erano mostrate invincibili a servizio della prepotenza altrui; perchè non reclamarono che il loro buon diritto, fiancheggiato questa volta dalla forza riconosciuta dall'Europa e che l'indipendenza d'Italia non fosse più il ludibrio di spagnoli, di francesi, di tedeschi? Il potevano essi? — La storia ci risponde che nel 1814 l'avrebbero potuto, ma che per loro è nostra infinita sciagura in conseguenza d'una inqualificabile paralisi morale, d'un volere sconnesso, della generale intelligenza turbata, si lasciarono piuttosto cadere inconsciamente di mano quelle armi nel cui uso si erano resi maestri e nella cui validità per lunga e difficile esperienza avrebbero dovuto porre somma fiducia. Oh sì che in virtù di tanto dono, in compenso d'averci insegnato ad adoperare in prò di noi medesimi la nostra forza, d'avere ricostituita in Italia la coscienza del proprio valore, noi, già felici successori avremmo facilmente perdonato al periodo Napoleonico tutti gl' inganni, le prepotenze, le depredazioni, gli enormi sacrifizi di sangue e di fortune, le conculcazioni, gl' invilimenti fatti sopportare all' Italia!!

Nel momento solenne non rimase fiato che per supplicare l'Areopago, collegato a Parigi, i cui responsi propiziavano i forti, e rimandavano duramente spregiati i deboli!!

Ricompressa tutta Italia sotto il giogo dell'Austria la quale dove non siedeva scettrata dominava colle baionette consacrate dalla santa Alleanza, non poteva essa più mettere fede per la sua redenzione che nelle congiure e nelle rivoluzioni.

Tutti gli spiriti eletti per affetto patrio e per intelligenza, tutti coloro che sentivano dignità d'uomo, tutti coloro che non erano condannati per meschinità d'animo ad essere servili, tutti in Italia si erano fatti impazienti delle bruttali dimostrazioni e sotto 100 nomi di sette, con varietà infinite di modi, ovunque congiuravano. I Raggi, i Federati, l'Adelfia, i Carbonari e quant'altri mai, tutti volevano concertare, combinare, congiurare per lo stesso fine. Abbattere ovunque le tirannie, conquistare all'Italia indipendenza e libertà.

In questo febbrile periodo il nostro **Arrivabene** non fu certo da meno degli altri, anzi si agitò come pochi lo superarono.

Fu non da meno singolare la cura quasi soffistica ch'egli mise a non voler comparire, nè di fronte agli altri, nè in contesto della propria coscienza, settario o congiurato o membro di Società segrete, mentre era trascinato ad esserlo e lo era suo malgrado.

Faceva letture assidue di pubblicazioni liberali; intraprendeva viaggi in Svizzera per vedere come la libertà funzionava in quel paese; manteneva corrispondenze con Toscana e con Milano, per discutere sulla rivoluzione di Napoli; ospitava in casa propria la famiglia del Porro assieme al Pellico e si vide invitato da quest'ultimo a farsi Carbonaro.

Egli se ne schermì e fu miracolosa inspirazione per lui.

Per l'indole dell'animo suo, è vero, egli avrebbe voluto trovare le forme più miti a riuscire; di lui sarebbesi potuto dire che odiava i nemici d'Italia, ma che avrebbe voluto odiarli con benignità, e dava la preferenza ai mezzi filantropici, all'estensione del buon insegnamento popolare, a stabilire, mercè di esso, dei vincoli di mutualità, ma certo per avere sottomano molta gente, catechizzarla e condurla a suo talento e dove sarebbe corso lui coi suoi amici.

Un modello di tali scuole egli l'aveva fondato a Mantova nel 1820, seguendo l'esempio dei Mompiani, dei Confalonieri, dei Porro, e degli Ugoni che già avevano stabilite simili scuole e con identico intento.

Vi confesso o signori, che se per miracolo di Provvidenza il nostro probo Arrivabene dovesse presentarmisi qui dinnanzi e mi chiedesse conto delle temerità delle mie affermazioni, opponendomi ciò ch' egli ha scritto nelle sue Memorie ed ha sempre ripetuto, che cioè non fu mai un congiurato, lui, e che bisogna pur chiedergliélo; io in nome della verità, di cui sono scrupoloso indagatore ed alla quale unicamento mi sento devoto, non esiterei a dirgli: Voi anima gentile, siete realmente stato un congiurato, nè posso dispensarvene; vi concedo tutto al più che non l'abbiate mai voluto ammettere, nè cogli altri

nè con voi stesso. – E come mai gli era dato di mescolarsi con tanta intimità cogli Ugoni, coi Confalonieri, coi Scalvini, coi Porro, coi Mompiani, coi Pecchio, coi Pellico; perchè n' aveva tutte le confidenze, perchè correva da Mantova a Milano onde intervenire alle loro riunioni? Che cosa andò egli a fare alla campagna di Pecchio, accompagnatovi da Borsieri nel cuor d'inverno per incontrarsi con Bossi e Carlo Castiglia? Stanno bene le osservazioni da lui fatte allora, che l'aver stabilito un convegno in campagna mentre le strade erano coperte di neve, le traccie lasciate dalle ruote avrebbero servito a spiarli; sta bene ch' egli affermi che ivi si parlò soltanto della rivoluzione piemontese e stando sulle generali; ma quale significanza diede egli a ciò che ha registrato nel suo racconto riguardo al preparare i quadri d'una guardia nazionale, al designare le persone che sarebbero entrate a formare una giunta di Governo ed a coprire le cariche più importanti?

Forse che egli teneva un posto di si poco conto in mezzo ai Federati di Milano, se unicamente per l'assensa del Confalonieri, gravemente infermo, ma capo riconosciuto, venne offerto, tra tanti, direttamente a lui di firmare il proclama da pubblicarsi in Milano all' ingresso dei Piemontesi?

Possiamo adunque tranquillamente professare il nostro avviso, che da qualunque Governo il conte **Arrivabene** sarebbe stato riconosciuto congiurato e che l'Austria, se l' avesse saputo a tempo, n'avrebbe avuto oltre il necessario per togliergli l' incomodo di portare la testa attaccata al collo altri 60 anni.

Ringraziamone pure la Provvidenza che a nostra ed a sua compiacenza e ad onore della Nazione, nulla sia venuto fuori di tutto questo, mentre egli si trovava ancora nelle carceri di S. Michele in Venezia, tra le morse dell'acuto e spietato Salvotti, e che pranzando due giorni dopo la sua liberazione col conte Gardani abbia ivi solamente potuto apprendere, tra una strofa e l'altra della declamazione del 5 « maggio » che i Confalonieri, i Pallavicini ed i Castiglia erano pei primi stati arrestati in Milano.

E qui si chiude il primo periodo dei moti Italiani avviati in ogni parte dalle società segrete, dalle sette, dalle congiure e che finirono colle intraprese dissociate, coi tradimenti e col seguito naturale di fucilazioni, di forche, di condanne ai lavori forzati, di fughe e di esigli.

Il nostro **Arrivabene** fu di quest' ultima falange. Esulò dapprima in Svizzera assieme allo Scalvini ed a Filippo Ugoni: trovò modo di passare in Francia, a Parigi, e di lì sul finire del 1822, potè giungere finalmente in Inghilterra, paese di libertà radicata e salda, ove qualunque rifugiato politico può

trovarvi sicuro asilo e completa indipendenza personale, purchè sappia vivervi, senza violare le leggi imperanti nello Stato.

Ivi nel gennaio 1824 apprese che l' Austria, il dì 21 di quello stesso mese, l'aveva condannato in contumaccia alla pena di morte, mentre poco prima aveva messo sequestro su tutti i suoi beni.

Il congiurato dell'Associazione dei Federati Italiani, il condannato al capestro dall'Austria, messosi una volta sulla via dell'esiglio, si distolse dall'azione politica, senza perciò attenuare l'ardore del suo pattriotismo.

Il conte **Giovanni Arrivabene** riconobbe di leggeri, che spezzate le armi di Napoli ed umiliate quelle del Piemonte, l'Austria avrebbe disposto per non breve ora di tutta Italia, e quando anche per avvenimenti imprevvedibili, non fosse bastata sola a comprimere delle subitanee sollevazioni popolari, avrebbe però sempre potuto contare sulla cooperazione delle forze della santa Alleanza.

Egli non permise a se stesso, in tanta disperanza, di annighittire mente e cuore, assai possenti in lui, negli ozi scioperati e nelle sterili querimonie; ma ben presto pose a se stesso il quesito, che cosa avrebbe potuto incominciare a fare a vantaggio non solo del proprio paese, ma dell' intera umanità.

Il compito nostro ora c' indice di delineare nel modo migliore che sapremo, la figura morale del conte **Giovanni Arrivabene.**

Di lui parlò eccellentemente il prof. Dino Carina; ha narrato dei suoi studi, delle sue opere, dei suoi sentimenti; e ciò che verremo noi oggi a dire, può riuscirne poco più che un ritemprato riassunto.

Il conte **Giovanni Arrivabene** aveva ricevuta educazione gentilizia come comportava la sua condizione; ma egli eliminò ben presto dal suo spirito tutto ciò, che anche lontanamente poteva sentire di burbanza, per serbare costantemente, attraverso a tempi licenziosi e spensierati, quella soave affabilità di modi, quel riguardoso contegno, quella dignità personale che non era sussiego, quella delicatezza di costume, che non lasciavano mai dimenticare la sua origine eletta.

Era cattolico di schietto sentimento, ma dalla religione non riportava fanatismi, nè intolleranza. Era fonte d'amore, per lui, la religione, che gli allargava tanto il cuore da patervi comprendere tutta l'umanità.

Ciò non pertanto egli mai permise a sè stesso che la religione gli fosse d'ostacolo all' accettazione dei portati dello scibile e ne seguiva lo sviluppo nelle scienze e nelle dottrine; s'impadroniva delle dimostrazioni che mano mano venivano

stabilite sulle approfondite investigazioni e traeva, dal processo delle leggi naturali, le logiche ilazioni delle funzioni di relazione per tutto il creato.

La sua fede però, quando ad altri poteva sembrare che avesse dovuto arretrarsi; non faceva invece che condensarsi maggiormente; talchè lo riconoscevate completamente illuminato, senza che nel suo spirito fosse mai penetrata una glacciale vibrazione del dubbio.

Non sortì ingegno valoroso; non erasi esercitato nella prima giovinezza ad accuire l'intelletto; non lo soccorse immaginativa possente.

Il suo spirito era vago di scentifiche e letterarie nozioni; si era sempre nutrito di copiose e buone letture; aveva cercato rapporti d'amicizia e consuetudine con uomini di lettere e di scienze. Incominciò però tardi a fare studi seguìti ed a spingere l'intelligenza in indagini accurate e profonde.

Fu precisamente nel suo soggiorno di Londra, che, come egli lo dichiarava al Carina, ed allorquando aveva già toccati i quarantun'anni, che « gli si attaccò il contagio del lavoro »; e poichè nulla lo impediva, nulla lo distraeva dal dedicarsi alle occupazioni cui era chiamato dall'indole sua ed dalla prevalenza, che nella sua organizzazione esercitavano i moti del cuore, egli si volse a studiare e spiegare come funzionassero le molte e varie istituzioni di beneficienza, esistenti nella città di Londra.

Questo suo primo lavoro non poteva non riuscirgli pregievolissimo, poichè era il vero filantropo che l'aveva pensato col cuore, che l'aveva esaminato con sobrio e ben temprato intelletto, che l'aveva dettato senza fascino di frasi, senza proposito di produrre impressioni con vacue declamazioni e con lusinghieri appelli; narrando bensì esattamente, chiaramente e con corretta parola; apponendo considerazioni sicure di pratica applicazione e deducendone criteri piani e veri, alla cui effettuazione non sarebbe mancato che il volere e l'opera.

Tale lavoro lo presentava allora come una prima parte e l'autore ebbe cura di farlo pubblicare in Lugano per metterlo alle porte d'Italia, dove desiderava che maggiormente si avesse a leggere e vi portasse sani ammaestramenti. Stimò anche opportuno di serbare l'anonimo, onde per avventura potesse essere attribuito a penna già provetta per valentìa; ed infatti venne dapprima accolto dagli amatori di studi economici come fosse una produzione del Pecchio.

Non andò guari però, che il nome del vero autore fu rivelato e con segni di distinta onoranza.

Pellegrino Rossi, scrittore fin d'allora di grande riputazione nelle scienze giuridiche ed economiche, ebbe a dirne in

un articolo suo della Rivista di Ginevra che « il libro dato alle stampe dal conte **Giovanni Arrivabene** si manifestava scritto da un uomo onesto, da un filantropo illuminato che unisce idee savie e chiare ad una espressione semplice e corretta. »

Il felice risultato ottenuto dall'**Arrivabene** colla sua prima prova nell'arringo di pubblicista, lo animò a perseverarvi con assiduità ed anche successivamente diede alla luce mano mano dei lavori di breve mole, ma tutti ugualmente sensati e figli dello stesso concetto.

Tra questi va segnalata una relazione sulle colonie dei mendicanti e vagabondi in Olanda e nel Belgio; la Statistica del Comune di Gaesbek nel Belgio, per rispondere alla richiesta fattagli dal *Senior*, quando raccoglieva materiali per una riforma della tassa pei poveri in Inghilterra; e più tardi, avendo intrapresa la traduzione degli elementi di economia politica del Mill (padre), ne pubblicò a Lugano il primo volume, preceduto da una sua interessante prefazione.

L'**Arrivabene** aveva già fermato sua stanza nel Belgio sino dal 1827 assieme al marchese Arconati Visconti, come lui emigrato e condannato politico. Nella famiglia di questi egli aveva trovata la propria, chè assieme all'impareggiabile bontà e gentilezza dei coniugi Arconati, viveva con esso loro in comunanza nonchè di sventure, ben anco nella più perfetta armonia di opinioni, di principii e di abitudini.

Non havvi italiano di civile condizione che toccasse il suolo Belga negli ultimi quarant'anni che non avesse a riportare memorie di riconoscente benevolenza per la famiglia Arconati: ospitali, cortesi, generosi di consolazione per tutti ed all'uopo di aiuto. Anche il march. Arconati era cattolico convinto e più fervente forse dello stesso **Arrivabene**; ma non meno di lui tollerante, illuminato. I lunghi anni d'esilio passarono confortati fra di loro da intima e soave amicizia, la quale dolcezza non è poi ognora serbata a tutti, anche nelle condizioni ordinarie della vita.

L'**Arrivabene** si fece ben presto cittadino Belga, chè non volle commettersi alla lealtà austriaca, rientrando nel suo paese natìo di seguito all'amnistia imperiale del 1838.

S'adoperò moltissimo invece a beneficio della sua patria d'elezione e fu rimeritato da essa, vedendosi fatto scopo di riverenza costante e di affetto. Partecipò con opera zelante in una Commissione delegata a scongiurare gli effetti calamitosi della carestia, che imperversava nel Belgio nel 1846.

Diede vita colà alla Società d'economia politica: impresse zelo di studi e di propaganda alla Società centrale di agricoltura, che lo volle più tardi distintamente onorare col consegnargli una medaglia espressamente fatta coniare per lui.

Non dimentica ancora il Belgio l'opera sua lunga ed efficace, quale membro del Consiglio superiore d'igiene.

Sopravvennero in Italia come valanga i moti politici del 1848. Da prima era stato scorto quale redentore della patria umiliazione il nuovo pontefice Pio IX. S'aggiunsero a lui e cercarono di vincerlo nella lizza delle riforme liberali, tutti gli altri Principi italiani fin qui subordinati al comando dell'Austria. Giunsero ultime le città della Lombardia e della Venezia per rivendicarsi di servitù, insorgendo a guisa d'irruento incendio e combattendo con fenomenale audacia nelle contrade contro soldatesche semibarbare, armate di tutto punto ed invogliate di saccheggi, di prede, di oscene violenze.

Rimasero vinte principalmente nell'aspra lotta delle cinque giornate di Milano, e Radetzki, disperando di ricevere aiuti di forze e di consiglio da Vienna già caduta in balìa della rivoluzione, andò ad annidarsi nell'inespugnabile Quadrilatero, di cui questa Mantova è tanta parte, aspettando lume e norma dallo svolgersi degli avvenimenti.

Vi ebbe colleganza di Principi ed invio d'eserciti in concorso con numerosi ed ardenti volontari, tutti uniti per cacciare definitivamente d'Italia lo straniero.

Si voleva compiere la grande impresa con armi nazionali e realizzare la splendida aspirazione: « l'Italia fa da sè ».

Pur troppo, prima ancora che sì geniali forze si fossero schierate in battaglia, sorsero le trasmodanze, i sospetti, le diffidenze a dissociare, a guastare, a riprodurre le divisioni sempre fatali per l'Italia, cogli indebolimenti conseguenti che la lasciavano vittima delle sopraffazioni di tutti.

Ferdinando di Napoli dimostrò quali ordinamenti costituzionali dovessero essere tenuti i migliori, mitragliando per le vie, popolo e legislatori. L'esercito piemontese vinto, due volte sui campi di battaglia, fu costretto di lasciare di nuovo aperta tutta Italia all'occupazione straniera.

Si combattè eroicamente in Venezia ed in Roma, ma l'eroismo di pochi poteva bensì aggiungere una pagina di storia gloriosa all'Italia, ma non valeva però a difenderne l'indipendenza e la libertà, contro la strapotenza che la voleva oppressa.

Del grande rivolgimento italiano del 1848 e 1849 era rimasto solo trofeo, il patrimonio delle liberali istituzioni, conquistato dal pertinace Piemonte ed il patriottismo d'un re savoiardo, la cui stella irradia senza tregua « il sempre avanti ».

Nè l'**Arrivabene**, nè l'Arconati si presentarono in Italia durante quel periodo memorabile. È ben questa una circostanza che non può essere lasciata passare da noi, senza rimarco. La rivoluzione del 1848 è il fatto più cospicuo che siasi avverato

dagli italiani in parecchi secoli, e poche dramme di senno che si fossero potute aggiungere alla intelligenza complessiva della generazione che l'operò, ne avrebbero forse assicurato il successo. Non dev' essere adunque presunto che quegli eccellenti patriotti abbiano giudicato trattarsi di effimera impresa, in cui non valesse il conto di mettere fede. Nè pure ponno essi avervi scorta una sollevazione da teste bruciate, cui le classi più importanti della società non avessero trovato acconcio di prendere parte, da che gli stessi Principi vi avevano prestata pronta adesione e vi davano opera sincera e fedele.

Che cosa mai rese sordi i loro cuori e li trattenne lontani in ora piena per l'Italia di tanto destino?

Non abbiamo potuto raccogliere notizia veruna che metta in sodo i motivi di tale loro atteggiamento e nessuna traccia abbiamo scoperta che metta noi sulla via di logicamente spiegarlo.

È forse questo un argomento che comprende riguardi assai delicati, sì che per avventura potrebbe essere indiscreto il volerlo illuminare per induzione.

Solamente ci permetteremo un'osservazione, che si attaglia alla circostanza e che l'esperienza nostra ne suggerisce.

Vi hanno uomini d'incommensurabile bontà, che a tutti perdonano, che ogni colpa attenuano ed obliono colla mansuetudine dei loro cuori e colla tolleranza di cui si fanno legge: essi però resistono con invincibile ripugnanza e si oppongono con vigile sospetto a non essere ingannati due volte.

Il conte **Giovanni Arrivabene** rimise piede in Italia nel 1853 e fu all'occasione di rassegnare personalmente i suoi ringraziamenti al Re Vittorio Emanuele, che l'aveva poco prima insignito della decorazione dell' Ordine di S. Maurizio, affine di rimeritarlo – come gliene aveva scritto il conte di Cavour « delle sue opere economiche e per dargli pegno dell'alta sua stima, poichè aveva onorata l' Italia all' estero con dignitosa e virtuosa condotta. »

Ricaduta tutta Italia, meno il Piemonte, nell'antica odiosa oppressione, peggiore anzi della prima da che vi si aggiungevano gli aizzamenti della vendetta, vi corrisposero naturalmente le irritazioni, le resistenze, le congiure, col corredo conseguente di processi eccezionali, di corti marziali, di patiboli, di condanne ai lavori forzati, i cui effetti avevano per lo manco valore di protesta e giovavano a provare al mondo civile che gli Italiani potevano essere bensì schiacciati, non già illanguiditi.

Il sangue sparso dagli italiani in Crimea per divinazione del genio d'un Gran Ministro e pel consenso del cuore d' un

re magnanimo, procreò la rivincita del 1859, ajutata dall'esercito formidabile, calato questa volta dalle Alpi non a danno ed a sottomissione d' Italia ma pel suo riscatto, sotto la guida d'un principe che non aveva dimenticato d' esserci fratello neppure dall'alto d'un trono, che lo faceva temuto dai Governi più superbi della terra.

Sui campi di battaglia di Palestro, di Magenta, di Solferino, di S. Martino furono decise le sorti d' Italia, ed al loro completo sviluppo non restava oramai che l'opera del tempo.

Da quel momento il conte **Giovanni Arrivabene** coll' amico suo, l'Arconati, non esitarono a consolarsi degli stupendi avvenimenti e si ricondussero tantosto in Italia per vivervi liberi ed indipendenti come quarant 'anni avanti per averla desiderata tale, erano riusciti a stento a scambiare il patibolo coll' esiglio.

Grandi onoranze attendevano il nostro concittadino nel ricupero che faceva della sua vera patria.

Fu ben presto nominato Senatore, premio tributato al suo senno ed alle sue virtù.

Nelle Associazioni di economia politica di Torino e di Firenze, in molte Società industriali e Banche popolari fuvvi vera gara d'averlo Presidente.

Nessuno poteva reggersi in tali nobili posizioni meglio di lui. La meritata riverenza, l' intelligente interferenza, usata con grande parsimonia e riguardosamente, i modi amabili e dignitosi, lo rendevano sempre gradevolmente obbedito.

Conquistata l' indipendenza e portata la libertà anche alla Venezia con Mantova, rivide egli nel 1867 il suo natio ostello.

Erano trascorsi ben 45 anni dacchè l' aveva abbandonato e ben pochi dei suoi coevi vi trovò ancora esistenti.

Quali impressioni al mettere piede in casa sua debbono avere sopraffatto tutto lo spirito di quel « Valent'uomo d'animo buono » — come il Pellico ne scolpì la morale immagine!

Non stimo facile l' indagare e ben più arduo mi riescirebbe il manifestarle con impari vivacità. Quanti ricordi, quanti desii, quante speranze, quante ambascie, quante tormentose aspettative, quanti disinganni deggiono essersi affollati concitatamente nel suo pensiero, nel suo cuore!!

Mantova lo accolse con quell' affetto, con quell'ammirazione, con quella venerazione che il ritorno del patriotta ottantenne nello spirito d'una intera generazione vivamente suscitava.

Tutti sentivano in quell' ora ed in pari misura i benefizi dell' indipendenza e della libertà escogitati per mezzo secolo, e senza tregua anelati e voluti.

Non c' erano allora trasmodanze, non vi erano sovraccitazioni, non c' erano programmi discrepanti, ma tutti si senti-

vano felici dei beni raggiunti, che sono i beni massimi d'una civile società: l'indipendenza, l'uguaglianza, la libertà.

Da quel giorno il conte **Giovanni Arrivabene** abitò con noi ed in ogni circostanza vi fu cordialmente festeggiato, onorato.

Fu egli il padre, il promotore di questa Associazione Costituzionale, i cui punti fissi sono la conservazione della libertà, assicurata all'Italia con tanta fortuna di eventi; il progresso sociale assiduo e senza sconvolgimenti; la devozione inalterabile alla Casa di Savoia, che confuse i propri destini con quelli della Nazione; Lei, la regnante Dinastia che alla testa degli Italiani espose ad incerte sorti la sua antica e gloriosa corona, si sobbarcò insieme a tutti gli altri a sacrifizi e pericoli pel comune riscatto, si fece ed è mallevatrice d'Italia al cospetto di tutti i governi esistenti!

Egli rimase costantemente il nostro vero Presidente e chi lo assisteva nelle concrete funzioni, ha sempre sentita la deferenza che a lui era dovuta e l'onore che gli derivava dall'associare i propri sforzi ai suoi saggi consigli. — Noi abbiamo perduto il nostro Maestro; ripetiamolo ancora una volta, chè nulla è eterno quaggiù; ma nella nostra mente e nei nostri cuori restino vivi l'esempio delle sue virtù, la coscienza dei suoi saldi principii, la fede inconcussa del bene, l'affetto inestinguibile a praticarlo.

Ci sarà dato in sorte d'esserne i fidi seguaci?

Speriamolo in nome dei destini d'Italia e ci aiutino nell'arduo cammino la memoria e la riverenza che dobbiamo nutrire a Chi meritò nome di « vero venerando ».

Mantova 7 gennaio 1881.

NOTA AGGIUNTA

La pubblicazione di questo discorso aveva già avuto luogo, quando dalla gentilezza del conte Silvio Arrivabene ci vennero completate le notizie che avevamo raccolto sul nostro celebrato Protagonista, pel periodo della Rivoluzione del 1848.

Contrariamente a quanto eravamo stati portati a credere, il conte Giovanni Arrivabene era realmente accorso a Milano subito dopo che le armi Nazionali avevano occupato la destra del Mincio, ed era rimasto a fianco del Governo Provvisorio di Lombardia e gli era stato largo di provvidi consigli.

L'AUTORE.

ERRATA-CORRIGE

Nella fretta con cui questo fascicolo si è dovuto stampare incorsero alcuni errori, che crediamo ora necessario correggere:

Pag. 1, linea 8 « *È* di certo » leggasi: « *E* di certo ».

Pag. 7, linea 18 « quando videro scompigliata e disfatta *di* avvenimenti confusi » leggasi: « quando videro scompigliata e disfatta *da* avvenimenti ».

Pag. 7, linea 22 « non reclamarono che il loro buon diritto *fiancheggiato* questa volta dalla forza *riconosciuta* dall'Europa » leggasi: « non reclamarono che il loro buon diritto *francheggiato* questa volta dalla forza *fosse riconosciuto* dall'Europa ».

Pag. 8, linea 4 « fatti impazienti delle bruttali *dimostrazioni* » leggasi: « fatti impazienti delle brutali *dominazioni* ».

Pag. 8, linea 12 « Fu *non da meno* singolare » leggasi: « fu *nondimeno* singolare ».

Pag. 8, linea 41 « e che bisognava pur *chiederglielo* » leggasi: e che bisognava pur *crederglielo* ».

Pag. 9, linea 18 « se unicamento per *l'assensa* del Confalonieri » leggasi: « se unicamente per *l'assenza* ».

Pag. 9, linea 36 « dei moti italiani *avviati* in ogni parte dalle *Secietà* » leggasi: « dei moti italiani *avvivati* in ogni parte dalle *Società* ».

Pag. 10, linea 40 « che gli allargava tanto il cuore da *patervi* » leggasi: « che gli allargava tanto il cuore da *potervi* ».

Pag. 11, linea 2 « le logiche *ilazioni* » leggasi: « le logiche *illazioni* ».

Pag. 11, linea 12 « Il suo spirito era vaso di *scentifiche* » leggasi: « di *scientifiche* ».

Pag. 11, linea 45 « di grande *riputazione* » leggasi: « di grande *reputazione* ».

Pag. 14, linea 23 « che ogni colpa attenuano e *obbliono* » leggasi: « che ogni colpa attenuano e *obliano* ».

Pag. 16, ultima linea - Mantova, 7 *gennaio* 1881. - leggasi - Mantova, 7 *febbraio* 1881,